

G. FISCHETTI

Professore di Lingua e letteratura Italiana

G. LEOPARDI «POETA GRECO»

Τὴν 14ην Μαΐου 1966 ὁ καθηγητὴς κ. G. Fischetti ἤρχισε τὰ μαθήματα αὐτοῦ ἐν τῇ Φιλοσοφικῇ Σχολῇ.

Πρὸ τοῦ μαθήματος ὁ Κοσμήτωρ τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς κ. Ν. Τωμαδάκης εἶπε τὰ ἑξῆς:

Κύριε Πρόσβυ,
Κύριοι συνάδελφοι,
Κυρίαί καὶ κύριοι,

Ἡ Φιλοσοφικὴ Σχολὴ εὐχαριστεῖ πάντας ὑμᾶς τοὺς προσελθόντας εἰς τὴν ἀποψινὴν συγκέντρωσιν διὰ τὸ ἐναρκτήριον μάθημα τοῦ νέου καθηγητοῦ τῆς Ἱταλικῆς Φιλολογίας καὶ Γλώσσης ἐν τῷ Πανεπιστημίῳ Ἀθηνῶν κ. Fischetti, ὁ ὁποῖος τὴν ἔδραν τῆς Ἱταλικῆς Λογοτεχνίας κενὴν οὖσαν ἀπὸ 25 περίπου ἐτῶν καὶ περιστατικῶς καταλαμβανομένην ὑπὸ συναδέλφων ἐπιφορτιζομένων πρὸς τοῦτο, καταλαμβάνει σήμερον ποιούμενος ἑναρξιν τῶν μαθημάτων του. Ὁ καθηγητὴς κ. Fischetti, ἀνὴρ νέος, ἐλληνομαθὴς καὶ πρόθυμος πρὸς ἐργασίαν καὶ συνεργασίαν, διωρίσθη τῇ προτάσει τῆς Σχολῆς διὰ Β. Δ.

Ἡ ἔδρα τῆς Ἱταλικῆς Φιλολογίας, ὑφισταμένη καὶ πρὸ τοῦ τελευταίου παγκοσμίου πολέμου, εἶναι πρόσφορον μέσον πνευματικῆς καὶ ἐπιστημονικῆς ἐπικοινωνίας μετὰ τοῦ μεγάλου, εὐγενοῦς καὶ φίλου γείτονος ἔθνους τῆς Ἱταλίας. Ἡ μάθησις τῆς ἱταλικῆς γλώσσης, ἡ παρακολούθησις τῆς ἐκφράσεως τῆς ἱταλικῆς σκέψεως, ἡ ἱστορία τῆς ἱταλικῆς λογοτεχνίας, ἡ γνωριμία μὲ τὸ ἔργον τῶν μεγάλων μορφῶν τῶν ἱταλικῶν γραμμάτων εἶναι σπουδαία ὑπόθεσις ὄχι μόνον καθ' ἑαυτήν. Ἡ κοινὴ ἱστορία μὲ τὴν γείτονα χώραν ἀπὸ ἀρχαιοτάτων χρόνων ἀλλὰ καὶ ἡ ἀλληλεπίδρασις τοῦ ἱταλικοῦ καὶ τοῦ ἐλληνικοῦ πνεύματος ἀπὸ τῆς Ἀναγεννήσεως μέχρι σήμερον, ὁ ἱταλικὸς φιλελληνισμὸς, ἡ διαμόρφωσις τῆς κρητικῆς λογοτεχνίας καὶ ἐν συνεχείᾳ τῆς ἐπτανησιακῆς Σχολῆς ἰδίᾳ κατὰ τὰ μεγάλα ἱταλικά πρότυπα, ἡ ἱταλικὴ παιδεία μεγάλων Ἑλλήνων ποιητῶν ὡς ὁ Κάλβος καὶ ὁ Σολωμός, καθιστοῦν ἀπαραίτητον τὴν ἀμοιβαίαν γνωριμίαν καὶ τὴν βαθεῖαν γνώσιν τῆς πνευματικῆς ζωῆς ἑκατέρου τῶν λαῶν μας. Ἰδίᾳ, διὰ τὸν σύγχρονον

Ἑλληνισμὸν δὲν εἶναι τυχαῖον ὅτι κατὰ τὸν αὐτὸν αἰῶνα ἡλευθερώθημεν Ἕλληνες καὶ Ἱταλοί, ὅτι συνηγωνίσθημεν, ὅτι ὁ Santarosa ἔπescen εἰς τὴν Σφακτηρίαν ὅτι οἱ Γαριβαλδῆνοὶ ἐπολέμησαν ὑπὲρ τῆς ἀπελευθερώσεως τῆς Ἑλλάδος, καὶ ὅτι οἱ Ἕλληνες εἶδον μὲ ἀγάπην τοὺς ἀγῶνας τοῦ ἀδελφοῦ λαοῦ καὶ ἐδέχθησαν ἐξορίστους ἐδῶ εἰς τὸν ἐλληνικὸν χώρον ἄνδρας ὡς ὁ Nicolò Tommaseo καὶ ὁ Paolo Costa καὶ πολυαρίθμους ἄλλους πρόσφυγας τῶν ἰταλικῶν ἀπελευθερωτικῶν ἀγῶνων. Ἐξ ἄλλου ἢ ὑπαρξίς καὶ ὁ ρόλος μεγάλων Ἑλληνικῶν Κοινοτήτων ἀπὸ τῆς ἀλώσεως καὶ ἐξῆς, ὡς τῆς Ἑνετίας, τῆς Τεργέστης, τῆς Πίσης, τῆς Νεαπόλεως, τοῦ Λιβόρνου, αἱ σπουδαὶ τόσον Ἑλλήνων εἰς τὰ ἰταλικά πανεπιστήμια, ἡ ἐκτύπωσις τῶν ἐλληνικῶν βιβλίων εἰς τὸν ἰταλικὸν χώρον, καὶ αὐτῶν τῶν λειτουργικῶν εἰς τὴν Ἑνετίαν, ἡ ὑπαρξίς νησίδων ἀκόμη ἐλληνισμοῦ εἰς τὴν Μεγάλην Ἑλλάδα, καταφόρτου ἀπὸ τὰ μεγάλα μνημεῖα τῆς προγονικῆς δόξης, ἐξηγούν τὸν παλμὸν μὲ τὸν ὁποῖον ἡσθάνθημεν καὶ οἱ δύο λαοὶ τὰ κοινὰ προβλήματα τῆς ἐλευθερίας καὶ τῆς παιδείας. Ἐξηγούν καὶ τὴν ἐλληνολατρείαν τῶν ἰταλῶν καλλιτεχνῶν καὶ ποιητῶν ὡς ὁ Giacomo Leopardi, καὶ οἱ τρεῖς ἐν συνεχείᾳ γίγαντες τῆς ποιήσεως ὁ Carducci, ὁ Pascoli καὶ ὁ D'Annunzio.

Περὶ αὐτοῦ τοῦ Leopardi ὡς poeta Greco, Ἕλληνος τὴν ψυχὴν Ἱταλοῦ ποιητοῦ θὰ μᾶς ὁμιλήσῃ ἀπόψε ὁ νέος κ. συνάδελφος, περὶ τοῦ Leopardi τοῦ θαυμαστοῦ τῶν ἀρχαίων, τοῦ γνώστου τῶν Βυζαντινῶν, τοῦ μεταφραστοῦ τοῦ Σιμωνίδου, τοῦ Μόσχου, τῆς Βατραχομομαχίας, αὐτῆς τῆς Ὀμηρικῆς Ὀδυσσεΐας. Οὕτω θὰ συνδέσῃ ὁ κ. συνάδελφος τὴν ἔναρξιν τῶν μαθημάτων του μὲ τὴν ποίησιν τοῦ πλέον δυστυχοῦς ἀλλὰ καὶ τοῦ περισσότερον σοφοῦ ποιητοῦ τῶν χρόνων τῆς Ἑλληνικῆς Ἐπαναστάσεως.

Ἡ ὁμιλία τοῦ κ. Fischetti ἔχει οὕτω :

Signor Preside,
Signor Ambasciatore,
Signori Professori,
Signore e Signori.

Con grande commozione do inizio da questa cattedra ai corsi di letteratura italiana.

Ritengo mio dovere ringraziare l'Università di Atene e il Governo ellenico per l'onore fattomi di accogliere la proposta del mio Governo e di nominarmi Professore di questa cattedra.

Porro ogni cura nel mio insegnamento e nell'opera di cementare sempre più i rapporti intellettuali italo-ellenici, per mezzo della letterature e del pensiero italiani.

In particolare vorrei ringraziare il Preside della Facoltà di Lettere prof. Nicola Tomadakis, che non è stato soltanto studente in Italia e scolaro di Luigi Russo, mio maestro, alla cui memoria dedico la presente prolusione, ma è rimasto sempre un grande e sincero amico dell'Italia.

Ed ora mi sia permesso, come professore di letteratura italiana, di fare la mia lezione in italiano.

Per quanti ancora non comprendono bene l'italiano dico in breve che parlerò del poeta italiano Giacomo Leopardi che, come sostengo, è grande poeta perché studiò i poeti greci. Terminando sottolineo la simpatia che Leopardi nutrì per la Grecia moderna.

Alla pietà dell'amico P. Giordani dobbiamo l'epigrafe che si legge sulla tomba di Giacomo Leopardi, a Napoli. Essa dice:

Al conte Giacomo Leopardi Recanatese
filologo ammirato fuori d'Italia
scrittore di filosofia e di poesie altissimo
da paragonare solamente coi greci
che finì di XXXIX anni la vita
per continue malattie miserissima
fece Antonio Ranieri
per sette anni fino alla estrema ora congiunto
all'amico adorato. MDCCCXXXVII

Giacomo Leopardi, secondo il Giordani, fu innanzi tutto un filologo di fama internazionale, poi uno scrittore di filosofia e di poesia altissimo da poter essere paragonato solamente coi greci.

È soprattutto su questa espressione che vorrei richiamare la vostra attenzione.

Il richiamo dei greci a proposito di Leopardi non era un accademico, esteriore avvicinamento, quasi a lode immeritata del sommo scrittore, bensì il giudizio di un competente studioso di letterature classiche, quale fu il Giordani nel secolo scorso in Italia, che, ben a ragione possiamo dire noi oggi, sentiva nell'opera di Leopardi, nella sua filologia, nella sua filosofia, nella sua poesia, una sorprendente affinità cogli antichi¹.

Tale impressione di classicità, pervadente l'opera del Leopardi, una classicità di spiriti e di forme, faceva dire al Carducci nel '98: «Egli per abito di studi e per disposizione di ingegno fu veramente tutto greco e

1. Per i giudizi di P. Giordani su G. Leopardi, si vedano i suoi *Scritti editi e postumi* a cura di A. Gussalli, Milano 1865, tomi IV, VI, XIV.

latino: un greco dei grandi giorni di Senofonte e di Sofocle, un latino dell'ultima generazione repubblicana»¹.

Se il Carducci fu critico, certo meno dotto del Giordani, in fatto di filologia classica, egli però fu poeta, e uno dei più grandi della nuova Italia, pertanto il suo giudizio è quello di chi soprattutto s'intende di poesia, e nella poesia non gli sfuggiva questa greicità leopardiana, di cui vengo a discorrere.

Leopardi stesso in uno degli ultimi pensieri dello *Zibaldone*² (4201 del sett. '26), che è un'opera, per la maggior parte, di considerazioni sulla Grecia, una testimonianza evidente della sua passione filellena, scrive, in un'aura che è tra il ricordo svagato dell'infanzia trascorsa e l'ammonimento saggio del dotto: «Avverto che io studiava il greco da fanciullo». E altrove (*Zib.* 46) nella stessa opera: «se siete veramente di buona indole per le Belle Arti, leggete i veri poeti e scrittori, particolarmente i greci, e vedrete subito che quella è natura... Ed ecco se volete esser poeta e servirvi di quello che vi somministra la natura, naturalmente, e rettamente, cominciate, se siete uomo di giudizio, a conoscere la necessità assolutissima dello studio (oh bestemmia! necessario lo studio per iscriver e poetar bene) e della lezione dei classici...»

E ancora, ci sorprende la sua preziosa confessione (*Zib.* 1741) di essersi scoperto poeta, di esserglisi rivelata la sua coscienza poetica, appunto in contatto coi poeti greci, di cui era studioso fin da ragazzo. «Certo non mancava d'immaginazione, ma non credetti di esser poeta, se non dopo letti parecchi poeti greci».

Da queste parole di Leopardi si potrebbe concludere che, secondo il suo parere, non si è poeti se non si è dotti, se non si è molto studiato, e soprattutto se non si sono studiati i classici, cioè i greci.

Per mia esperienza, posso dire che i grandi poeti, quelli che sfidano i secoli e restano, sono gli uomini di grande cultura, quelli che la propria ispirata natura — poëta nascitur — seppero avvivare e nutrire alle fonti della dottrina: Omero, Virgilio, Dante, Shakespeare, Cervantes, Goethe, furono grandi poeti, poeti universali, perchè furono poeti dotti!

Non si può quindi non essere d'accordo colla teoria poetica di Giacomo Leopardi³.

1. Per gli scritti leopardiani del Carducci, si vedano *Opere*, Zanichelli, Bologna 1937, vol. XX e per la citazione in particolare p. 67.

2. Per le *Opere* di Leopardi mi riferisco in generale all'ediz. di F. Flora in 5 voll. presso Mondadori, Milano: *Prose e Poesie* voll. I e II; *Zibaldone* voll. I e II; *Lettere* (vol. unico), 1937-1949.

3. Sulla contraddizione tra una poesia primitiva, ingenua ecc. e l'esigenza

Ma lo strano è che la critica intorno ai poeti, la critica romantica in particolare, ha mal compreso, o addirittura negato il valore della componente culturale, e nel caso del Recanatese, la componente classica, quale fattore essenziale di poesia.

Si è cercata la poesia ove meno vi fosse l'elemento culturale, o, tutt'al più, ove meno sembrava a certi critici che si sentisse, si è vivisezionata la poesia dalla non poesia, si è deprecato che qua e là il poeta non si fosse ancora liberato dai «benedetti modelli classici», si è fatto scempio della sua poesia, perchè si è preteso 'strozzare' l'opera del poeta. E ne è venuto fuori un Leopardi dimezzato, un 'poeta idillico' e niente di più. Tale è in sostanza l'opinione che si ha di Leopardi, anche nella critica moderna più avanzata, che pur molto ha fatto, se non per una rivalutazione integrale, almeno per liberare il campo dalla pregiudiziale romantica, che tanto ha pesato, da un secolo a questa parte, sulla retta comprensione di Leopardi.

Mi si obietterà, a che serve allora la critica se fa scempio dei poeti, o meglio, se non è, a volte, tale da intendere a pieno la personalità di uno scrittore, ma si sforza di capire ed accettare solo quanto rientra in certi suoi moduli, rifiutando il resto?

La mia risposta è semplice, perchè si basa su una esperienza di eterna validità, e cioè che nulla si comprende — nè si vive — senza il dialogo: e la critica è dialogo colla poesia, è tentativo di comprendere, sicchè non si concepisce poesia senza critica: la poesia e la critica, come la gioia e il dolore — per dirla con l'immagine del Socrate platonico¹ — sono legate insieme a uno stesso capo e non c'è l'una senza l'altra. Non avrebbe senso comporre, sia cantare come gli antichi aedi, sia scrivere, se non ci fosse chi ascolta, chi legge, chi si sforza di comprendere o anche di fraintendere. Ma ad intendere aiuta il fraintendere soprattutto. Sono note le parole del filosofo morente: «nessuno dei miei discepoli mi ha compreso e l'unico che mi ha inteso, mi ha frainteso!»².

Sicchè la critica di cui sopra ho parlato, dopo tutto merita un elogio, perchè solo ad essa dobbiamo quanto abbiamo capito, e, solo grazie ad essa, capiremo di più.

di una cultura, di uno studio dei classici, vedi M. Fubini, *Romanticismo italiano*, Bari, Laterza 1960², pp. 77 ss. e *Stile e umanità di G. B. Vico*, Bari, Laterza 1946, pp. 173 ss. e pp. 181 - 184.

1. Cfr. *Fedone* 60 b.

2. Pare che la frase sia stata pronunciata da Hegel, perchè tra i suoi discepoli ben presto si accesero dispute sulla retta interpretazione della filosofia del Maestro.

Non potrò fare a meno allora, per darvi un'idea generale di Leopardi, per dirvi quel che sappiamo e per individuare quel che ancora ci resta da approfondire e valorizzare — e soprattutto quel che ancora, a mio parere, va messo bene in luce — che di passare in rassegna, per sommi capi, i momenti più importanti della critica leopardiana.

Quel che più colpì la critica leopadiana dell'Ottocento, prede-sanctisiana, fu l'atteggiamento mentale del poeta di fronte alla vita, alla politica, alla religione.

In quell'epoca di risorgimento nazionale, di fervore rivoluzionario, di vita impegnata nelle sante cause, anche la critica cercava adepti nei poeti: era una critica contenutistica, più sensibile alle idee, alla Weltanschauung di uno scrittore, che non ai valori formali e veri della poesia.

Bisognò attendere De Sanctis, per avere una prima interpretazione adeguata, che non fosse cioè basata su argomentazioni allotrie, non solo di Leopardi, ma della poesia europea in genere.

A tale critica il Leopardi parve un pessimista, un negatore senza limiti della vita e dell'azione. Il Mazzini si doleva che il poeta «guardasse alla terra quasi a soggiorno di dolore senza scopo; al popolo quasi a volgo profano; al cielo come a deserto senza oasi»¹. Insomma un poeta non adatto alla sua propaganda patriottica.

Il Gioberti seppur disapprovava «quella filosofia sconsolata che tronca ogni nerbo all'azione, perchè la priva di sprone e di scopo condegno» — ha tuttavia sensibilità per la razionale coerenza e la grandezza dell'artista, di uno che aveva saputo «trasportare nella poesia italiana la nativa ingenuità e candidezza della poesia greca»².

«Triste come un antico nato troppo tardi», lo definiva il Sainte-Beuve, commentando «la sobrietà e la misura che contengono la effusione delle più ineffabili amarezze»³.

E Schopenhauer era lieto che, con Byron, avesse trovato il terzo grande pessimista dell'epoca in Leopardi e di lui diceva: «Nessuno ha mai trattato in modo così compiuto e profondo l'argomento del nulla e dei dolori della vita, come ai nostri giorni il Leopardi. Egli ne è tutto preso e ce li rappresenta in ogni pagina dell'opera sua, ma con tale

1. G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, Milano - Roma 1891, vol. IX, pp. 15 e 303.

2. V. Gioberti, *Pensieri e giudizi di V.G. sulla letteratura italiana e straniera, raccolti e ordinati da F. Ugolini*, Firenze 1867.

3. C. A. Sainte-Beuve, *Giacomo Leopardi* in «Revue des deux mondes», 15 Sett. 1844.



varietà di forma e di espressioni, con tale ricchezza di immagini, che non reca mai stanchezza, anzi talvolta interessa e commuove»¹.

Fin d'allora si delineava l'immagine di un Leopardi poeta del nulla eterno, un esistenzialista avant lettre, come è stato detto poi, un poeta pieno di sconforto cosmico.

E chi ben presto non crede a nulla, si dice, ha poco da dire agli altri, la vita è azione, la storia è fare gioioso, e proprio nel fare si dimenticano i dolori.

Leopardi era dunque un poeta che tutt'al più poteva essere ammirato per lo stile, il Manzoni diceva di non conoscere nella prosa italiana opera scritta meglio delle *Operette*².

In questa critica imperfetta, che molto aveva frainteso, ci sono tuttavia i germi essenziali che si svilupperanno poi a darci del poeta un'immagine più aderente: un Leopardi pessimista sì, ma che ci si rivelerà costruttivo, addirittura progressista, come parrà alla critica moderna, e già i «patriotti» dell'epoca trovavano nelle sue Canzoni incitamento all'azione e alcuni versi della reazionaria — così sembrava allora — opera i *Paralipomeni alla Batracomimachia*, erano ritenuti ben degni della poesia tirtaica.

Queste contraddizioni di fatto bastano a indicarci che abbiamo a che fare con una personalità complessa di scrittore, che rifugge dalle facili ed univoche definizioni.

Una personalità ricca e piena di contrasti, di quelle divine contraddizioni che sono indice delle grandi anime. E questi contrasti saltarono subito agli occhi di Francesco De Sanctis, quando di lui diceva, che se fosse vissuto più a lungo, se lo sarebbero trovato a fianco sulle barricate del '48, perchè: «Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso e te la fa desiderare: non crede alla libertà e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo, che non ti senta migliore; e non puoi accostartigli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perchè non abbi ad arrossire al suo cospetto. È scettico, e ti fa credere; e mentre non crede possibile un avvenire men

1. Paragr. XLVI del *Mondo come volontà e rappresentazione*. Inoltre si veda il saggio di F. De Sanctis su *Leopardi e Schopenhauer* in *Saggi critici*, Bari, Laterza 1952, a cura di L. Russo. E su questo saggio, B. Croce in *Saggi filosofici* III pp. 354 ss. Bari, Laterza 1948. Inoltre G. De Lorenzo, *Leopardi e Schopenhauer*, Napoli 1923.

2. Il giudizio del Manzoni è riportato dal filologo De Sinner nella rivista «Le Siècle» 1833, a proposito dell'edizione leopardiana dei *Canti* e delle *Operette*.

tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e t'infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell'umanità, e la sua anima alta, gentile e pura l'onora e la nobilita (.....) Ben contrasta Leopardi alle passioni, ma solo alle cattive; e mentre chiama larva ed errore tutta la vita, non sai come, ti senti stringere più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande. L'ozio per Leopardi è un'abdicazione dell'umana dignità, una vigliaccheria (....) Aggiungi che la profonda tristezza con la quale Leopardi spiega la vita, non ti ci fa acquietare, e desideri e cerchi il conforto di un'altra spiegazione»¹.

Non si sarebbe potuto definir meglio il fenomeno Leopardi, di come ha fatto in questa pagina Francesco De Sanctis, il più grande critico letterario europeo.

Il quale, come si vede, non ebbe solo il merito di sottolineare la profonda e costruttiva eticità del pessimista, sulla linea di Gioberti, ma soprattutto, e questo fu suo grande merito, di avviare l'interpretazione critica del Leopardi ai valori della sua poesia. In una ricostruzione storica di prim'ordine della vicenda dell'anima leopardiana il De Sanctis mostrò il nascere e il formarsi del grande poeta, al di là della preparazione culturale, al di là cioè del filologo e del filosofo.

Si potrà non essere d'accordo su certi limiti di questa critica, sulla poca comprensione avuta per la poesia patriottica giovanile e per la grande poesia del tramonto del poeta, soprattutto per la mancata visione chiara della poesia della *Ginestra*, si potrà dissentire da certa tipica impostazione di stampo romantico, che ancora — e non poteva essere altrimenti — permane nello sforzo interpretativo del De Sanctis, ma non si potrà non considerare questo momento come pietra miliare nella critica leopardiana, cui si è rifatta e si rifarà ogni critica futura, che voglia intendere a pieno, storicamente — che è poi l'unico modo per intendere — Leopardi.

Il cammino da seguire è questo, si tratterà in seguito di approfondire, di avvicinarsi al poeta con altra cultura, che al De Sanctis, dati i tempi, mancava, si tratterà insomma di rifare meglio la storia dello sviluppo di questa poesia, ma il compito sarà comunque, come il De Sanctis ha insegnato, di fare questa storia.

1. Dal saggio citato su *Leopardi e Schopenhauer*. Gli altri scritti del De Sanctis su Leopardi sono nei citati *Saggi critici* voll. 3, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza 1952, in *La letteratura italiana nell'Ottocento*, vol. III a cura di W. Binni Bari, Laterza 1953. Inoltre si veda il vol. dedicato a *Leopardi delle Opere complete* di Fr. De Sanctis presso Einaudi, Torino 1960.

La valorizzazione, e limitazione, della poesia leopardiana, operata dal De Sanctis, nei confronti di quelle composizioni così dette 'idilliche' poesie di contemplazione distaccata della universale infelicità, in un'aura di affettuosa e composta calma, ove il cuore è in equilibrio con l'intelletto, in un incantato e malinconico ricordare, questa interpretazione dico, è tutt'ora se non la più valida, la più in voga, ripresa e confermata, in sostanza senz'altre novità dalla critica crociana.

Il Croce, in vari scritti¹, in cui ebbe ad occuparsi del Leopardi, non apportò alcun sensibile contributo, ch  anzi certa sua disposizione naturale, completamente aliena dall'anima leopardiana e, diciamolo pure, la mancanza di quella preparazione classica, che non si limiti a saper leggere di greco e di latino, preparazione che dovr  essere conditio sine qua non per chiunque voglia tentare di intendere meglio il Leopardi, fecero s  che — forse come in nessun altro suo scritto — si rivelasse la insensibilit  di tanto critico, vittima anch'egli di certi suoi moduli precostituiti.

Che anzi, la messa a fuoco del vitale problema della figura del poeta di Recanati, il continuo dilemma cio  dell'anima profondamente convinta della vanit  delle cose, e perci  pessimista senza possibile rimedio, e d'altra parte la ricchezza di stimoli e d'incentivi all'azione, che proprio tale anima sa comunicare, viene completamente a smorzarsi nella critica del Croce, che nella pretesa di presentarci un Leopardi profondamente triste per motivi di salute, per educazione costretta, per strozzatura di vita, non convince tuttavia chi sente che ben altre ragioni sono alla base dell'umana malinconia delle grandi anime.

Non furono tutti gobbi i grandi pessimisti.

Ma il Croce pensava altrimenti, quando cos  si esprimeva: «La solennit  della storia che riconduce nell'animo il dramma dell'umanit  e muove ad ammirazioni ed entusiasmi; la sublime filosofia, che investiga la mente umana, e con la luce che in essa attinge stenebra i misteri dell'universo e rende comprensibile la realt , la politica, nella quale si genera, amando e lottando, la nuova storia; l'amore e la famiglia, che ridanno in perpetuo fanciullezza e giovent  al mondo; questo e ogni

1. Il Croce si occup  di Leopardi nel celebre saggio in *Poesia e non poesia*, Bari, Laterza 1922. Inoltre a proposito del *Commento storico a un carme satirico di G. L. (I nuovi credenti)* in *Aneddotti di varia letteratura*, vol. III, p. 102-113, Napoli 1942; in *Poesia antica e moderna*, Bari, Laterza 1941 (su *Amore e morte* e *A se stesso*); *Le lezioni del De Sanctis sul Leopardi* e A. Ranieri in *Quaderno della Critica* 13, 1949. Su *Croce e Leopardi* si veda R. Rugani, in *Rivista di Studi Crociani*, 1965. Ivi stesso di M. Fubini, *Appunti sulla critica di B. Croce*.

altra forma di umana operosità rimasero distaccate da lui, estranee, lontane: non ne godè le gioie, non ne sofferse i dolori»¹.

In queste parole si potrebbe dire che c'è, come in sintesi, tutta la autobiografia del Croce, di quell'uomo che fu storico e filosofo, politico e creatore di storia, padre e innamorato della vita, un uomo cui la vita arrise e fu benevola e prodiga di quel giustificato ottimismo, che lo contraddistingue.

Ma la vita umana non è solo come il Croce la visse, vi sono anche vite come quelle di Leopardi, le cui filosofie non riescono a «stenebrare i misteri dell'universo e rendere comprensibile la realtà». È da questa realtà incomprensibile che ha origine la pensosa e sofferta poesia di Giacomo Leopardi, e non si capirà questa poesia, se non si vive — per bontà di fortuna — lo stesso dramma.

Ma il Leopardi stesso aveva risposto in anticipo all'obiezione del Croce, in una lettera al filologo De Sinner del 1832: «Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans Bruto Minore. C'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière; tandis que de l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies» (Flora, *Lett.* 818).

È a questo 'entendement', a questo 'comprendere' che va attribuita la causa di tanta infelicità, è il rendersi conto, di non potersi rendere conto, che dà alle grandi anime la malinconia che le contraddistingue. Ma capire che la vita è tristezza e la vita è senza uscita — o almeno esserne convinti — è tutt'altro che negativo, anzi è solo grazie a questo atteggiamento di inquietudine cosmica che la vita è degna di essere vissuta, perchè diviene una vita pensosa!

E inoltre «Hanno questo di proprio le opere di genio — scriveva Leopardi (*Zib.* 259 ss.) — che quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le

1. Dal saggio citato in *Poesia e non poesia*.

più terribili disperazioni, tuttavia ad un'anima grande che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e scoraggiamento della vita, o nelle più acerbe e mortifere disgrazie (sia che appartengano alle alte e forti passioni, sia a qualunque altra cosa); servono sempre di consolazione, raccendono l'entusiasmo, e non trattando nè rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta... E lo stesso spettacolo della nullità, è una cosa in queste opere, che par che ingrandisca l'anima del lettore, la innalzi, e la soddisfaccia di sè stessa e della propria disperazione. (Gran cosa, e certa madre di piacere e di entusiasmo, e magistrale effetto della poesia, quando giunge a fare che il lettore acquisti maggior concetto di sè, e delle sue disgrazie, e del suo stesso abbattimento e annichilamento di spirito).

E questo pare che sia tutt'altro che il vaniloquio di chi — per dirla ancora con Croce — «si trovava di fronte altri uomini che per questa parte pensavano, ossia sentivano diversamente da lui, perchè potevano, disporre delle loro forze fisiche, i loro nervi erano calmi, l'animo equilibrato, e la gioia del vivere li dominava e li animava, la speranza a loro sorrideva, l'azione li infervorava, l'amore li inebbriva, e ai dolori e alle avversità resistevano mettendoli tra le eventuali difficoltà da affrontare, quando non ne erano attualmente colpiti, e con affrontarli e superarli quando ne erano colpiti... E a codesti uomini egli avrebbe voluto persuadere che avevano torto e che dovevano disperare con lui»¹.

Ma leggendo questi pensieri si ha invece la netta sensazione di quella che è la misura e il significato vero del pessimismo leopardiano: un rivelare, attraverso l'arte, la problematicità dell'umana esistenza, e nello stesso tempo, proprio grazie alla poesia, infondere il tollerante coraggio se non anche l'entusiasmo, che scaturisce dalle illusioni avvivate nell'uomo dal canto. Allora i dolori di Ulisse, la tristezza di essere nati, secondo la poesia greca, tutta l'umana sciagura insomma, si acquieta, proprio grazie a un profondo sentire, a quell'*entendement*, in un'aura di rassegnata e dolente pensosità. Tutto questo è tipico della saggezza antica greca, ed è tipico di Leopardi, onde la più grande affinità tra gli antichi e lui.

Non dunque solamente 'poeta idillico', ha detto un filone della critica recente (Russo, Binni, Sapegno etc.)² la più storicistica, sulla

1. Dal saggio citato in *Poesia e non poesia*.

2. Sul 'poeta idillico' si vedano gli scritti di indirizzo crociano di F. Figuerelli, in particolare il saggio *G.L. poeta dell'idillio*, Bari, Laterza 1941, ma anche

scia del De Sanctis, attenta a tutte le manifestazioni dell'anima leopardiana, non un poeta distaccato, avulso dalla vita e chiuso in un aristocratico canto della rimembranza, bensì anche poeta di una poesia eroica, impegnata, che aggredisce la triste realtà e la vivifica col suo animo agonistico, sì che, a ragione, si parla di titanismo o di spirito prometeico: «È proprio degli spiriti grandi e forti... il contrastare, almeno dentro sé medesimi, alla necessità, e far guerra feroce e mortale al destino, come i Sette a Tebe di Eschilo, e come gli altri magnanimi degli antichi tempi. Proprio degli spiriti deboli di natura, e debilitati dall'uso dei mali e dalla cognizione dell'imbecillità naturale e irreparabile dei viventi, si è il cedere e il conformarsi alla fortuna e al fato, e il ridursi a desiderare solamente poco, e questo poco ancora rimessamente, anzi per così dire, il perdere quasi del tutto l'abito e la facoltà, siccome di sperare così di desiderare» (*Dal preambolo alla Traduzione del Manuale di Epitteto*).

E non solo nelle poesie che più sembrano esternamente eroiche, i canti patriottici e la *Ginestra*, colla sua visione di una società affratellata contro le naturali avversità, ma anche nella poesia idillica mi pare che vi sia lo stesso spirito engagé, ché, a mio parere, c'è idillismo e idillismo, c'è arcadia e arcadia — e varrebbe la pena di rifare tutta la storia di questo fenomeno letterario dai Greci ad oggi¹ — c'è un'arcadia che è passivo assentarsi nella 'pastorelleria' e c'è un'arcadia che è lotta, desiderio tenace di ricreare l'armonia nell'universo travagliato, riconquista della calma interiore, quella calma che è delle statue greche, malinconicamente sorridenti, lietamente pensose.

il recente studio dello stesso *La prima formazione del Leopardi e il suo svolgimento fino al 1818*, Napoli, Pironti 1961. Di contra, L. Russo, Introduzione e commento ai *Canti*, Firenze 1945. W. Binni, *La nuova poetica leopardiana*, Firenze 1947 e 2 ediz. 1963. *La poesia eroica di G.L.*, nel «Ponte» XII, 1960. Inoltre in Atti del I Congresso Internaz. di Recanati 62, editi presso Olschki, Firenze 1964, *Leopardi e la poesia del secondo Settecento*, già in «Rassegna della letteratura italiana», 1962 sett. - dic. Di Natalino Sapegno, *La poesia di G.L.*, Roma 1946 (dispense universitarie). *Compendio di storia della letteratura italiana*, vol. III, pp. 225 ss. dell'ediz. del 1950 Firenze. Leopardi, RAI, Torino 1961. *De Sanctis e Leopardi*, in «Società» 1953. e *Noterella leopardiana*, ora in *Ritratto di Manzoni ed altri saggi*, Bari, Laterza 1962². Di U. Bosco, *Titanismo e pietà in G.L.*, Firenze 1957. Di Carlo Bo, *L'eredità di Leopardi*, Firenze, Vallecchi 1964. Di C. Luporini, *Leopardi progressivo*, in *Filosofi vecchi e nuovi*, Firenze 1947.

1. Sull'Arcadia rimando ai recenti lavori di W. Binni, *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1963. *Classicismo e Neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1963. Dello stesso si veda anche *Poetica, critica e storia letteraria*, Bari, Laterza 1963.

E di questo secondo tipo è l'idillico, l'arcadico leopardiano, un idillico dunque che non è umbratile rifuggire, ma effettivo presenziare, pur se in una forma, che potrebbe trarre in inganno, come la statuaria greca ingannò Winckelmann, di distaccato ed assorto rimembrare¹.

Anche dove apparentemente la sua poesia sembra più calma e più pervasa dalla divina malinconia, anche ivi frema la grande passione e tutt'altro che calma infonde tale superiore, lucreziana, contemplazione dell'umano dolore.

È questa, a mio parere, la costante della poesia leopardiana, un avvicinarsi ed intrecciarsi di idillico ed eroico, a cominciare dai suoi primi scritti fino alla *Ginestra*, nè bisogna lasciarsi impressionare da apparente — ma più a fondo si deve affisare la mente — stanchezza o addirittura reazione, come s'è pur detto, perchè «allo storico quel che importa è la vocazione della mente e non il suo temporaneo contenuto». (Russo) — Con questo criterio andrà rifatta la critica non solo della giovanile *Orazione in occasione della liberazione del Piceno*, ma soprattutto dei *Paralipomeni*, che sono, a mio parere, poesia altamente impegnata, nella loro voluta negazione di tutto, e proprio in questa critica amara di tutto e di tutti si sente l'alta vena di eticità, c'è il vivo e stizzito interesse del poeta, come contro i costumi dell'Impero palpitava la satira mordente e appassionata di Giovenale.

Che i *Paralipomeni* siano sorti in una particolare temperie di sfiducia, ma il momento della sfiducia ha dall'altra parte l'entusiasmo, si potrebbe dedurre da una lettera alla Fanny Targioni-Tozzetti del '31, in cui leggo: «Sapete che io abbomino la politica, perchè credo, anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma di governo; colpa della natura che ha fatti gli uomini all'infelicità; e rido della felicità delle masse, perchè il mio piccolo cervello non concepisce una massa felice, composta d'individui non felici» (*Lett.* 782).

Oltre che giustificata la sfiducia verso ogni forma di governo, in quell'epoca, in quella situazione storica particolare, quanto sia solenne

1. Mi riferisco alla nota teoria winckelmanniana di una grecità che è «nobile semplicità e calma grandezza»: a cominciare dal *Laocoonte* del Lessing, fino ai nostri giorni si è reagito a questa interpretazione statica del mondo classico greco, e a ragione, ché se di calma greca si può parlare, non va dimenticato tuttavia che si tratta di un'apparente calma che è il risultato di una lotta, di una raggiunta posizione di equilibrio al di là di un pathos, al di là di una coscienza di perenne sofferenza; si veda per es. J. H. Finley jr., *L'elemento classico*. Conferenza pubblicata in neogreco in *Incontro di Atene* a cura della Fondazione Nazionale Reale di Atene, 1964, pp. 39 ss., e, in particolare su Winckelmann, p. 41.

e coerente la considerazione dell'umana infelicità, cui nessuna politica può rimediare, non ho bisogno di sottolineare! Tuttavia in quell'«abbo-mino» la politica, nella durezza di quel verbo si noti l'interesse appassionato per una causa di cui si è rimasti delusi.

E anche a questo proposito non posso non ricordare la sfiducia di un grande greco nella politica, dopo che a questa aveva dedicato tutte le sue migliori energie, quando concludeva nella *Repubblica* (IX 591 e) colla decisione di volgersi ad occuparsi, come più saggio, πρὸς τὴν ἐν αὐτῷ πολιτείαν.

E non solo per questa crisi, ma per l'amore dell'idea, che fu grande in Leopardi, dovrò ancora richiamare a confronto il vostro divino Platone.

Fatto tesoro del gran servizio reso anche all'opera di Leopardi dalla critica positivista, sulla scia del Carducci, il poeta e critico, che non solo aveva attirato l'attenzione sulla poesia patriottica del Leopardi, ma più sulla tecnica letteraria, un'altra corrente di critici moderni non è stata meno benemerita nel rivalutare la filosofia (G. Gentile) e la prosa delle *Operette* (Fubini) e nell'essere in genere più attenta ai valori dello stile e della parola (De Robertis, Flora, Contini, Bigi) leopardiana. Abbiamo imparato così a conoscere meglio il poeta, sorprendendolo, per così dire, nel suo creare, nel rifare e limare il già fatto, nello spogliare la parola d'ogni gravezza e renderla pura, grazie a una critica che ha sottolineato il 'calore dell'anima' e l'aspetto 'mitico' della sua più alta poesia ¹.

1. Per una bibliografia leopardiana rimando alle opere di A. Tortoreto, *Bibliografia analitica leopardiana* (1952-1960), Olschki, Firenze 1963. A. Frattini, *Un decennio di studi leopardiani* (1953-1963) in «Cultura e Scuola» 11 e 12. Idem, *Critica e fortuna dei «Canti» di G.L.*, Brescia 1965. Inoltre fino al 1898 si veda G. Mazzatinti e M. Menghini, *Bibliografia leopardiana*, I, Firenze 1931, dal 1898 al 1930, G. Natali, II, Firenze 1932, dal 1931 al 1951, G. Natali e C. Musumarra, III, Firenze 1953. E. Bigi, in *Classici ital. nella storia della critica*, a cura di W. Binni, Firenze, La Nuova Italia, 1955, II, pp. 395-448. D. Mattalia, *Antologia della critica leopardiana*, Milano, Signorelli 1952. G. Gentile, *Manzoni e Leopardi*, Milano 1928, ora 2 ediz. riveduta ed accresciuta nel vol. XXIV delle *Opere di G.G.*, Sansoni, Firenze 1960 (vedi recens. di L. Blasucci in GSLI 1962, pp. 560 ss.). Inoltre dello stesso Gentile, *Filosofia e poesia di G.L.*, Firenze 1939. Di M. Fubini, *Operette Morali*, con studio introduttivo e commento, Firenze 1933, 3a ediz. Torino 1963, presso Chiantore. *Canti*, Utet, 1930, 3a ediz. Torino 1963, presso Chiantore. *Romanticismo italiano*, Bari, Laterza 1960². Di G. De Robertis, *Saggio sul Leopardi*, Firenze 1952. *Commento ai Canti*, Firenze 1927. Di Fr. Flora, oltre l'ediz. citata delle *Opere leopardiane*, *Commento ai Canti*, Milano, Mondadori 1937,

Altri critici (Vossler, Donadoni)¹ sono stati più sensibili alla religiosità, a quella religione del nulla che sembra dovunque ossessionare il poeta, conferendogli una nota, e non solo questa, di impressionante modernità.

In questa rapida rassegna dei momenti più salienti della critica leopardiana, che credo sia bastata a darvi un'idea generale dell'opera di Leopardi, non posso trascurare di accennare ai molti lavori di critici che hanno illustrato — a volte opportunamente ed altre con più zelo che critica, — la cultura, la filosofia, la filologia leopardiane.

È di quest'ultimo decennio una serie di studi dedicati alla formazione culturale del poeta, dopo l'estetica crociana, cioè, si assiste a una rivalutazione dello studio delle fonti, che non sono certo la poesia, ma senza le quali non sarebbe comprensibile una certa poesia².

E naturalmente, in particolare, è stata approfondita la filologia leopardiana, lo studio dei classici fatto dal poeta, le traduzioni, e con molta dottrina sono stati lumeggiati i contributi scientifici ai testi greci e latini. (Treves, Timpanaro, Scheel)³.

nonchè il capitolo su Leopardi nella *Storia della letteratura italiana*, Milano, Mondadori 1947, vol. IV, pp. 131 ss. Di G. Contini si veda *Implicazioni leopardiane*, in «*Letteratura*» 1947, fasc. 33. Di E. Bigi, *Dal Petrarca al Leopardi*, Napoli, Ricciardi 1954. *Dalle «Operette morali» ai «grandi idilli»* in Belfagor 1963. *Leopardi e l'Arcadia*, nei citati Atti del I Congresso internazionale di Recanati. *Leopardi traduttore dei classici*, in GSLI 1964, pp. 186 ss. Di P. Bigongiari, *Leopardi*, Firenze, Vallecchi 1962. C. Galimberti, *Linguaggio del vero Leopardi*, Firenze, Olschki 1959. Di G. Getto, *Poesia e letteratura nelle «Operette morali»* in «*Lettere italiane*», 1965, pp. 299 ss. E dello stesso in «*Lettere italiane*» 1964 altri saggi leopardiani. E. Peruzzi, *L'ultimo canto leopardiano* in «*Lettere italiane*» 1966, pp. 28 ss. ivi stesso rimandi ad altri studi sulla lingua di Leopardi e sullo stile, del medesimo Peruzzi.

1. K. Vossler, *Saggio sul Leopardi*, Napoli 1925, trad. ital. dell'ediz. tedesca del 1923, Monaco, 2a ediz. Heidelberg 1930. Si veda anche K. Maurer, *Giacomo Leopardis Canti und die Auflösung der lyrischen genera*, Frankfurt a.M. 1957. E. Donadoni, *Scritti e discorsi letterari*, Firenze 1921. *Da Dante al Manzoni*, Pavia '23.

2. Si veda la rassegna su citata di A. Frattini in «*Cultura e scuola*» 11, 12. Per quanto il Croce pensasse della questione delle fonti nella poesia si vedano i suoi *Problemi di estetica*, Bari, Laterza 1949, pp. 67 ss. *Il plagio e la letteratura*, pp. 71 ss. *La letteratura comparata*, pp. 487 ss. *La ricerca delle fonti*.

3. Piero Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano - Napoli 1962. S. Timpanaro jr. *La filologia di G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1955. E dello stesso i saggi leopardiani in *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri 1965, pp. 133 ss. H. L. Scheel, *Leopardi und die Antike*,

Se tutti questi lavori sono stati indubbiamente utili, non sono tuttavia sufficienti: ed ecco, a mio parere, in che cosa consisterà il compito della critica futura leopardiana. Leopardi, ho cominciato col dire, fu scrittore da paragonare solamente coi greci. È questa greicità che, a parte qualche studio generale, non è stata ben messa in evidenza: io non mi riferisco alla cultura greca del poeta, che ben si conosce, che opere magistrali hanno illustrato, intendo riferirmi invece alla poesia in particolare, a quella che è la più alta espressione di Leopardi, è nelle sue composizioni poetiche che non è stata fatta degna luce su quanto egli debba ai greci, e di come egli sia quel gran poeta che è, proprio grazie al suo gusto per la poesia e la cultura greca. E ciò è avvenuto non a caso: gli studi italianistici non hanno mai avuto un grande critico che fosse anche conoscitore profondo di poesia classica, i moderni, che pur cominciano a sentire l'esigenza di approfondire il linguaggio poetico di Leopardi, o si rifanno altrove che ai Greci, o spesso non hanno la preparazione per rifarsi ai modelli classici¹.

Questo è invece il campo di lavoro fecondo e intrascurabile per chi voglia dire ancora qualcosa di più e di nuovo sul grande poeta filelleno.

L'Ottocento italiano, Foscolo, Leopardi, Carducci, Pascoli etc. saranno incomprensibili senza i greci.

Perché Leopardi in particolare non fu greco soltanto di studi, ma la sua grande anima ebbe dei sorprendenti sussulti che io ho ritrovato soltanto nella grande Grecia. Omero nel Certame con Esiodo vv. 75 ss. e Sofocle nell'Edipo Coloneo (1125) cantavano che cosa bella è non esser mai nati, e dal momento che si è nati, vedere al più presto la morte è dono degli dei. Questo sconsolato pessimismo è tipico greco, ma è tipico greco, di contra, anche l'esaltazione della vita, la gioia di vivere, il piacere di ritrovarsi a banchetto, ove tutti abbiano ben mangiato e seguano incantati uno che racconta e canta — è la glorificazione omerica della poesia alla corte di Alcino. Nessuno ha cantato meglio dei greci la natura e i suoi doni, il mare, il sole, l'amore.

Ed è in questo dilemma tutta la saggezza dei greci, nell'aver saputo sentire ed equilibrare classicamente la tristezza di esser nati e la gioia

Monaco, M. Hueber Verlag, 1959. G. Setti. *La Grecia letteraria nei pensieri di G.L.*, Livorno 1906, F. M. Pontani, *Leopardi e la Grecia* in *Idea*, Sett. 1949.

1. Pure recentemente il Binni, nel suo articolo nei citati «Atti del I Congresso internaz. di Recanati», tende a sminuire l'importanza della componente classica nell'opera del Leopardi.

di vivere, l'impegno di dover accettare la vita nei suoi valori più degni: la ricerca, la contemplazione dell'ideale, l'amore della libertà, l'amicizia, il senso di essere degnamente uomini. L'antagonismo tra entusiasmo e ragione, tra credere e criticare, tra spirito apollineo e spirito dionisiaco, il contrasto tra la Grecia piena di fede e il razionalismo dubbioso di Socrate, questa è in sostanza la storia della civiltà greca. E tali caratteristiche noi ritroveremo in Leopardi: un pessimismo sconsolato — di cui ho già a lungo parlato — ma anche le illusioni che salvano: «(la natura) ci somministra le illusioni che quando sono nel loro punto fanno un popolo veramente civile, e certo nessuno chiamerà barbari i romani combattenti i cartaginesi nè i Greci alle Termopili, quantunque quel tempo fosse pieno di ardentissime illusioni, e pochissimo filosofico presso ambedue i popoli. Le illusioni sono in natura inerenti al sistema del mondo» (Zib. 22).

E il filosofare leopardiano che è sempre un socratico ricercare, senza mai sistematizzare, così che a ragione un critico moderno (Russo) dice Leopardi *«dossografo»*, ruota intorno a questo perno: la ragione e la logica distruggono il sentimento, le illusioni, la vita.

Tipica del Leopardi platonico è la contemplazione dell'idea, l'amore di donna ideale: «Vagheggia — il piagato mortal quindi la figlia — della sua mente, l'amorosa idea, — che gran parte d'Olimpo in sè racchiude» (Asp. 37). Ovvero l'amicizia cantata quale alto valore umano: «Che se d'affetti Orba la vita, e di gentili errori, È notte senza stelle a mezzo il verno» (Asp. 106 ss.).

La natura, da un punto di vista cosmico, quella della luna, delle vaghe stelle dell'Orsa, delle immensità astrali, e quella domestica, del monte Tabor, del passero solitario, della donzelletta campagnola, della vecchierella che fila, dei fanciulli in frotta, dello zappatore parco, questa misteriosa natura, pensosamente guardata, ha avuto in lui un superbo cantore. E proprio la poesia idillica, quella che più sembra aver avuto fortuna nel gusto dei lettori, ha inizio dai greci, da Teocrito, da quel Mosco che Leopardi traduceva, divenendo poeta, ed alessandrino è insomma questo idillismo leopardiano. Ma la lira di Leopardi vibra ancora di una poesia politicamente e socialmente impegnata, quale è quella delle canzoni patriottiche e quella della *Ginestra*.

Come un antico poeta greco, canta l'amor di patria e contrappone lo stato presente di decadenza italiana, quando «morian per le rutene — squallide piagge, ah! d'altra morte degni, — gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo — e gli uomini e le belve immensa guerra.» — all'epoca beata della Grecia in cui Simonide cantava i morti per la patria: «Beatissi-

mi voi, — ch'offeriste il petto alle nemiche lance — per amor di costei ch'al Sol vi diede; — voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.» — «Oh venturose e care e benedette — l'antiche età, che a morte — per la patria correat le genti a squadre; — e voi sempre onorate e gloriose, — o tessaliche strette, — dove la Persia e il fato assai men forte — fu di poch'alme franche e generose!»

Non meno di quanto amò la sua patria e l'antica Grecia Giacomo Leopardi amò la Grecia moderna: è interessante che voi sappiate che il giovane poeta aveva progettato una Canzone sulla Grecia in cui oltre alle lodi per l'antica Grecia vi fossero «le lodi per quei popoli greci che si mantengono colla forza in una certa libertà, come i Minotti, perchè, continua l'abbozzo del '21: «basta che risorgano in lei le buone discipline, non è morto il suo sacro fuoco, rivivrà la Grecia.»

La progettata canzone avrebbe dovuto chiudersi con un appello «ai principi d'Europa, detestando la loro politica che gli impedisce di recar soccorso così facile alla povera Grecia, quella stessa politica che gli fa sopportare l'indegna pirateria dei barbareschi ecc. pregandoli che una volta si commuovano... Fatto dei Parganiotti, che nel 1819 abbandonarono tutti la patria isola di Parga, ceduta che fu dagli inglesi ai turchi» (Flora, I, 436). E ancora in un pensiero scritto nel '21 (*Zib.* 1593), commentando la meravigliosa tenacità dei Greci nel conservare la loro lingua, i loro costumi, la loro religione pur in tante traversie, conclude: «L'odierna rivoluzione della Grecia alla quale prendono parte i Greci di quasi tutti i paesi più segregati; la quale ha riunito in una nazione schiava in maniera da renderla formidabile ecc. ecc. dimostra qual sia lo spirito nazionale dei greci, la ricordanza e la tenacità delle cose loro, l'unione singolarissima fra gli individui di un popolo schiavo, l'odio che portan a quello straniero con cui e sotto cui vivono da sì gran tempo, l'odio nazionale insomma inseparabile dall'amor nazionale, e fonte di vita ecc.»

Alcuni anni più tardi nel '27 pubblicando una sua traduzione dell'Orazione in morte dell'Imperatrice Elena Paleologa di G. G. Pletone, scriveva nel discorso introduttivo: «Veramente è cosa meravigliosa questa nazione greca, che per ispazio d'intorno a ventiquattro secoli, senza alcuno intervallo, fu nella civiltà e nelle lettere, il più del tempo, sovrana e senza pari al mondo, non mai superata: conquistando, propagò l'una e l'altre nell'Asia e nell'Africa conquistata, le comunicò agli altri popoli dell'Europa. E in tredici secoli, le mantenne per lo più fiorite, sempre quasi incorrotte; per gli altri undici, le conservò essa sola nel mondo barbaro, e dimentico di ogni buona dottrina. Fu spettacolo nuovo, nel tempo delle Crociate, alle nazioni europee: gente polita, letterata, abita-

trice di città rumorose, ampie, splendide per templi, per piazze, per palagi magnifici, per opere egregie d'arti di ogni maniera; a genti rozze, senza sentore di lettere, abitatrici di torri, di ville, di montagne; quasi selvatiche e inumane. All'ultimo, già vicina a sottentrare ad un giogo barbaro, e perdere il nome e, per così dire, la vita, parve che a modo di una fiamma, spegnendosi, gittasse una maggior luce: produsse ingegni nobilissimi, degni di molto migliori tempi; e caduta, fuggendo dalla sua rovina molti di essi a diverse parti, un'altra volta fu all'Europa, e però al mondo, maestra di civiltà e di lettere». E alcuni mesi dopo, in riferimento alla pubblicazione di questo scritto nel *Raccoglitore* scriveva all'amica Maria Antonietta Tommasini il 18 Aprile '27 da Roma (*Lett.* 508 Flora): «Ancora io riguardo i poveri greci come fratelli; e se più si fosse potuto dire in loro favore, lo avrei detto certamente in quell'articolo: nondimeno, considerata la impossibilità in cui siamo, di parlare liberamente, mi pare di averne dette abbastanza.»

Nè fa ombra a questo affetto di Leopardi per i Greci, a questo suo impegno politico per la loro causa, quanto un anno dopo scriveva in una lettera al padre (620), a proposito della morte di un conte Broglio per la rivoluzione greca, una lettera che certa critica ha frainteso accusando Leopardi di reazione, e invece a chi ben legga, apparirà ancora una volta più chiaro il patriottismo del poeta, chè l'accento batte, come nelle canzoni giovanili, sulla necessità di esporre la vita per la propria patria, senza fanatismo per cause non proprie, indipendentemente dalla Russia, come nella Canzone per un monumento a Dante, dalla Grecia o da qualsiasi altra nazione ¹.

1. In una lettera del 4 Luglio 1828 (Flora, *Lettere di Leopardi*, p. 1212) così scriveva il padre Monaldo al figlio Giacomo: «Alcuni mesi addietro il conte Andrea Broglio, lasciati i genitori e la moglie, dichiarò guerra alla Mezzaluna, e andò a fare il ciccobimbo in qualità di brigante volontario... ma alli 23 di Maggio, assalendo Anatolico, una palla di cannone lo uccise sul campo. Qual morte, Giacomo mio! Quale passaggio, dalla ebbrietà di un campo al tribunale di Dio! ecc. E il Leopardi così scriveva (*lettera*, 620) in risposta al padre: «Compiango di cuore i poveri Broglio, padre e figlio. Qui si era saputa dalle gazzette francesi la morte di un conte Broglio, ma chi avrebbe indovinato che fosse quel nostro recanatese? Io non sapeva che il suo fanatismo l'avesse portato ad andare ad esporre la vita per causa e patria non sua.» ecc. A parte la considerazione che le lettere di G. L. al padre sembrano le meno sincere, le più affettate, tanto per compiacere certe manie di Monaldo, si vedano di contra le lettere scritte al fratello Carlo e alla sorella Paolina, sicchè è difficile dire fino a che punto il Leopardi condivida quanto scrive, (e la questione psicologica stilistica di queste lettere meriterebbe uno studio approfondito; si veda di L. Blasucci in *GSLI* 1965, pp. 88 ss. *Su una lettera «insincera» di G. L.*) a parte tutto questo, mi

Ma per la Grecia Leopardi nutrì quegli stessi sentimenti che per l'Italia, e non a caso il suo discorso ritorna su questi due popoli fratelli, affratellati nelle stesse sventure e ciononostante grandi anche nelle loro miserie.

«E in breve — scrive nel *Discorso intorno alla poesia romantica* (Flora II, 493) i fondamenti del buon gusto, insieme con quelle faville di fuoco poetico che possono essere disseminate per le fantasie popolari, sono stati concessuti da Dio principalmente ai greci e agli italiani; e per gli italiani intendo anche i latini, padri nostri.» E sulle vicende politiche che travagliavano in quell'epoca l'Italia e la Grecia, pensa che di tutto siano responsabili i governanti: «Se i principi risuscitassero le illusioni, dessero vita e spirito ai popoli, e sentimento di se stessi; rianimassero con qualche sostanza, con qualche realtà gli errori e le immaginazioni costitutive e fondamentali delle nazioni e delle società; se ci restituissero una patria... tutte le nazioni certamente acquisterebbero, o piuttosto risorgerebbero a vita, e diverrebbero grandi e forti e formidabili... e fra queste singolarmente l'Italia e la Grecia (purchè tornassero ad essere nazioni) diverrebbero un'altra volta invincibili».

pare che il punto della questione non sia la morte del conte Andrea Broglio per la Grecia, ma il morire in genere 'per causa e patria non sua', cioè il poeta ripete coerentemente quanto aveva sostenuto alcuni anni prima nelle Canzoni All'Italia, vv. 54 ss.:

*«Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo».*

e Sopra il monumento di Dante etc., vv. 134 ss.:

*«Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi».*

All'ironia del padre Monaldo su quello «che aveva dichiarato guerra alla Mezzaluna», che era andato «a fare il ciccobimbo e che assalendo Anatolico era stato ucciso da una palla di cannone», e alla pietosa conclusione, che rasenta il comico, «Quale passaggio, dalla ebbrietà di un campo al tribunale di Dio!», il Leopardi non risponde affatto collo stesso tono, pare che eviti invece ogni commento e si tenga sulle generali, ribadendo un suo costante pensiero di vecchia data; in tono, semmai, con Monaldo è solo la parola 'fanatismo', ma qualche concessione al padre, per non contrariarlo, bisognava pur farla...

È questo un pensiero (Zib. 1026) del 1821 di un poeta altamente disperato, ma, come avete sentito, altamente impegnato: solo nella coscienza della nostra umana miseria è la molla e il motivo della nostra redenzione futura.

Questa è stata la grande lezione di Giacomo Leopardi.

G. FISCHETTI